

**ITALIA ED EUROPA DINANZI ALLA “CRISI CATALANA”.
DAL DECLINO DELLA SOVRANITÀ
ALLA NASCITA DI UN ORDINE POLICENTRICO?¹**

di

Carlo Lottieri

(Università degli Studi di Verona)

SOMMARIO:

0. Premessa – I. I. Le buone ragioni del policentrismo istituzionale e della concorrenza tra territori. – I.A. L’unificazione favorisce l’innalzamento delle barriere doganali. – I.B. L’unificazione genera parassitismo. – I.C. L’unificazione non crea grandi potenze economiche. – I.D. L’unificazione ci nega i benefici degli “effetti-frontiera”. – I.E. L’ordine spontaneo è da preferirsi all’ordine pianificato. – II. Sovranità moderna e libero consenso.

0. Premessa.

Il duro scontro in atto tra lo Stato spagnolo, da un lato, e le forze politiche e culturali indipendentiste della Catalogna, dall’altro, ha colto spiazzata l’opinione pubblica europea.

In effetti, non è facile sintonizzarsi su quanto sta avvenendo a Barcellona, dato che finora molti sono stati abituati a pensare che l’Europa abbia di fronte a sé un unico destino ed esso debba portare a costruire un continente sempre più unito, centralizzato, coeso.² Larga parte della cultura contemporanea esprime una netta preferenza

¹ Contributo aggiornato il 2 aprile 2018.

² I fautori di questa unificazione da rafforzare e consolidare parlano con insistenza, non a caso, della necessità di *costituzionalizzare l’Europa*: non già per limitare il potere degli Stati e dell’Unione, ma invece per dare a un assetto unitario definitivo al Vecchio Continente. A tale proposito si veda, ad esempio, questo recente scritto di uno dei pensatori più influenti del nostro

per l'unificazione e contro il diritto ad autogovernarsi, favorendo ogni integrazione forzata e rifiutando l'ipotesi di dare vita a una struttura policentrica e plurale. Da queste premesse discende la tesi secondo cui gli Stati nazionali sono considerati la premessa essenziale alla realizzazione di quel processo che dovrebbe annullare una trentina di istituzioni sovrane entro una sola Unione, più o meno federale.

A partire da questo hobbesismo aggiornato, si finisce per ammettere (quasi) ogni cosa: l'uso politico della magistratura spagnola, anche grazie al permanere di istituzioni ereditate dal regime franchista; l'azione violenta di una Guardia Civil che ha aggredito pacifici cittadini e sequestrato le schede di un referendum convocato dalle istituzioni catalane; l'arresto di oppositori politici e dirigenti di associazioni culturali, ormai in prigione da più di sei mesi; la cancellazione di ogni forma di autogoverno e la costante interferenza da parte di Madrid nel dibattito politico catalano (che ha finora impedito al parlamento di Barcellona, con arresti e altri atti giudiziari, di scegliere il nuovo presidente della Generalitat).

Il favore pregiudiziale per i grandi Stati e per i progetti di unificazione continentale ha portato numerosi commentatori a giustificare i comportamenti più contestabili: a partire dal silenzio delle cancellerie europee (oggettivamente complici della repressione in atto) e soprattutto dell'Unione, che con Jean-Paul Juncker ha subito sostenuto che ogni contrasto tra Madrid e Barcellona doveva essere letto come questione interna. Sempre pronta a dire la propria su quanto avviene a Varsavia o Budapest, Bruxelles non ha ritenuto necessario esprimersi sulla negazione di fondamentali diritti politici e civili in Spagna.

Da dove proviene, però, questa netta preferenza per l'unità e contro l'indipendenza? Nel corso degli ultimi due secoli gli accorpamenti politici e territoriali (l'unificazione dell'Italia e della Germania nell'Ottocento, così come l'integrazione europea dei

tempo e dei più schierati a difesa di questa idea di un'Europa politica: J. HABERMAS, *The Crisis of the European Union: A Response*, Malden MA, Polity Press, 2012.

giorni nostri) sono stati difesi utilizzando molti argomenti.³ Spesso è stata sottolineata la comune radice storico-culturale delle popolazioni, ma in altri casi si è invece maggiormente insistito sull'opportunità di poter essere più forti e meglio in grado di difendersi grazie a strutture che includano grandi masse (ogni Stato, d'altra parte, ambisce a essere un *Machtsstaat*). Argomenti di ordine ideale, o presunti tali, si sono comunque sempre uniti a considerazioni più utilitarie, poiché molti fautori degli accorpamenti politico-istituzionali hanno sostenuto che distruggere le libertà locali e anche assemblare in una sola unione interi Stati nazionali sarebbe "vantaggioso" sotto numerosi punti di vista.

Per questo motivo, i catalani sono ripetutamente giudicati irrazionali e romantici. Da più parti si ritiene assurda la loro richiesta di individuare procedure elettorali che, in caso di una maggioranza secessionistica, conducano alla nascita di uno Stato indipendente. Ogni appello al diritto internazionale e al principio di autodeterminazione viene ignorato sulla base di una prospettiva che si autorappresenta come realista e responsabile.

Secondo la vulgata, le ragioni del consenso e della democrazia dovrebbero cedere dinanzi a quelle del realismo politico e dello *status quo*, ma anche di ben corposi interessi economici, dato che il sorgere di minuscole realtà istituzionali (una Catalogna indipendente sarebbe più piccola della Svizzera) danneggerebbe le stesse prospettive dei cittadini di tali comunità e, per giunta, ostacolerebbe l'unificazione europea.

Il presente articolo si compone di due sezioni. Nella prima si propone di offrire qualche obiezione alle principali tesi avanzate da chi difende i processi di accorpamento istituzionale sulla base di ragioni di opportunità. La seconda parte, invece,

³ Un argomento assai comune, ad esempio, su cui però non ci si potrà soffermare in questo breve testo, è quello che riconduce le spinte indipendentiste a logiche egoistiche. I movimenti a carattere localista sarebbero da rifiutare perché l'aspirazione a essere liberi (sul piano giuridico) sarebbe necessariamente accompagnata dalla volontà di ignorare il prossimo e le sue esigenze (sul piano morale). Questa tesi, che pare trascurare quanto sia aggressivo e imperialistico l'unionismo, è al fondo – ad esempio – di un recente libretto dedicato proprio alla questione catalana: F. SAVATER, *Contra el separatismo*, Barcelona, Planeta, 2017.

sottolinea come la crisi catalana obblighi a ripensare le istituzioni politiche dell'età moderna e contemporanea, dato che quello che sta svelando tutti i suoi limiti è il compromesso tra sovranità e consenso, tra Stato e libertà.

I. Le buone ragioni del policentrismo istituzionale e della concorrenza tra territori

I.A. L'unificazione favorisce l'innalzamento delle barriere doganali

Un'economia può crescere se vi è libertà di scambio e, quindi, se il mercato è aperto: se insomma la proprietà è tutelata e vi è una forte competizione tra i diversi soggetti⁴. Ma i processi di unificazione si muovono esattamente in direzione opposta, dato che rafforzano il potere, creando una massa concentrata di "risorse" politiche e in tal modo ponendo le premesse per un potere irresistibile che si estende in vasti spazi.⁵

È allora contestabile l'idea che l'unificazione sarebbe utile e necessaria perché elimina le barriere doganali. Questo argomento viene usato, in particolare, ogni volta che si cerca di mostrare i presunti vantaggi dell'unità tedesca o italiana. Ma questa tesi è infondata poiché sono proprio le piccole realtà politiche (Montecarlo, il Liechtenstein o la stessa Svizzera) ad essere le aree più economicamente aperte alle importazioni: con un numero minimo di barriere doganali. Piccole giurisdizioni dipendono

⁴ Sul tema resta fondamentale il seguente trattato: L. VON MISES, *L'azione umana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016 (1949). Per una prospettiva più storica, che evidenzia il rapporto tra proprietà e civiltà, è di grande interesse anche: R. PIPES, *Proprietà e libertà*, Torino, Lindau, 2008 (1999).

⁵ Lo stesso argomento secondo cui una grande unione politica di avverrebbe di economie di scala appare ingiustificato, poiché non vi è alcuna necessità di unificare politicamente un intero continente per ottenere un tale risultato. Di fronte a eventuali minacce militari, leghe e intese, accordi federali e alleanze, sono in genere la soluzione migliore: quella che evita il consolidarsi di strutture minacciose e gli altissimi costi organizzativi degli apparati burocratici che caratterizzano le istituzioni mastodontiche.

in larga misura da fornitori esterni, dato che le comunità e le imprese del territorio producono solo una minima parte di ciò di cui quella società ha bisogno. È esattamente per questo motivo che il localismo è spesso per sua natura aperto al mondo e, di conseguenza, *glocal*.

Se esaminiamo la storia delle nazioni ottocentesche, d'altra parte, è certamente vero che l'unificazione ha eliminato i dazi tra Roma e la Toscana, tra Berlino e la Baviera. Questa, però, è solo una parte della vicenda. Ciò che in genere si omette è che l'unificazione nazionale ha posto le premesse per l'elaborazione – molto presto – di politiche protezionistiche ben più invasive, che hanno ostacolato gli scambi tra l'Italia e la Francia, tra la Germania e il Regno Unito, e via dicendo. E mentre le deboli barriere infra-italiane e infra-tedesche avrebbero avuto ben poche *chance* di reggere in un'epoca – quella di metà Ottocento – che conobbe l'aprirsi dei mercati internazionali (si pensi, in particolare, all'accordo Cobden-Chevallier), le nuove barriere nazionali si dimostrarono assai solide e finirono per segnare la vita economica degli ultimi decenni dell'Ottocento: aggravando, ad esempio, la povertà del Mezzogiorno italiano (con la conseguente emigrazione) e ponendo le premesse per tensioni e conflitti crescenti.

Non c'è dubbio che lo scambio sia una delle sorgenti fondamentali della prosperità e che ogni barriera doganale aggredisce la libertà dei singoli, impedendo loro di commerciare pacificamente. Ma è tutto da dimostrare che il modo migliore per eliminare dazi, tariffe e altri impedimenti al commercio internazionale consista nell'unire tante piccole comunità in un'entità politica di grandi dimensioni, la quale può decidere di adottare una strategia autarchica.

In effetti, l'esperienza storica ci mostra che sono solo le grandi realtà che possono permettersi il "lusso" autolesionistico di avere barriere doganali, mentre le entità più minuscole sono assai più aperte in quanto hanno bisogno di cooperare con l'esterno e se ne avvalgono nel migliore dei modi. Ogni Paese di limitate dimensioni è quindi

indotto a rigettare le politiche protezionistiche, che lo condannerebbero al sottosviluppo, mentre sono i grandi conglomerati (Stati Uniti, Cina e Unione europea, in particolare) che per ragioni eminentemente politiche sposano tale politica economica⁶.

Quanto detto è drammaticamente d'attualità per quei Paesi che, all'indomani dell'ingresso di nuovi membri nell'Unione, si sono trovati ai nuovi confini orientali dell'Europa. E del tutto evidente, infatti, che Paesi come l'Ucraina o la Moldavia con l'adesione all'Unione europea delle economie centro-europee hanno visto crescere il loro isolamento, dato che le norme comunitarie hanno messo automaticamente fuori gioco tutta una serie di interscambi che fino a quel momento avevano agevolato gli uni e gli altri.

Un'Europa non unificata e sempre più composta da istituzioni di limitate dimensioni – dalla Catalogna alle Fiandre, dalla Baviera alla Corsica, dal Veneto alla Lombardia – sarebbe caratterizzata da confini ben più porosi: con un grande interscambio tra europei e una forte apertura verso l'esterno.

I.B. L'unificazione genera parassitismo

Bisogna anche sottolineare come vi siano comportamenti immorali e volti a sfruttare il prossimo, vivendo di prebende e soldi pubblici, che sono difficili o impossibili all'interno di piccole comunità, ma che sono invece assai frequenti all'interno di quelle strutture più articolate che sono tipiche delle istituzioni di grandi dimensioni. Nei meandri di bilancio di uno Stato nazionale di vaste dimensioni e della stessa Unione europea è assai facile che trovi spazio ogni genere di clientelismo e protezione. Un'istituzione che dovrebbe rispondere a decine di milioni di persone, alla fi-

⁶ Va anche aggiunto che, almeno dai tempi di David Ricardo, tra quanti hanno una qualche competenza in teoria economica esiste un ampio consenso in merito al fatto che una politica protezionistica produce molti più danni che benefici.

ne, risponde principalmente ai giochi di potere di piccoli e piccolissimi gruppi organizzati.

Entro una piccola realtà regionale, al contrario, se qualcuno pretende di vivere parassitariamente le sue vittime lo riconoscono subito e reagiscono di conseguenza. È per questa ragione che la pratica del parassitismo è piuttosto rara all'interno di istituzioni minuscole, i cui bilanci hanno facilmente un alto grado di trasparenza. Nei Paesi molto estesi e popolosi, e quindi in condizione di disporre di bilanci complessi, il gioco della redistribuzione delle risorse rende invece quasi impossibile sapere se si è nel gruppo dei *tax-payers* (coloro che danno più di ciò che ricevono) o in quello dei *tax-consumers* (coloro che ricevono più di quanto danno).⁷

Uno dei temi che spesso motiva i processi autonomisti e secessionisti è proprio quello del residuo fiscale, ossia della differenza tra quanto un'area dà allo Stato centrale e quanto riceve in servizi locali e nazionali. Nel quadro spagnolo, la Catalogna – la cui produttività si colloca al di sopra della media nazionale – dà più di quanto non riceva e questa sottrazione di risorse (valutata intorno agli 8 miliardi di euro all'anno) rappresenta un depauperamento territoriale di difficile giustificazione.⁸

Nelle realtà istituzionali di grandi dimensioni risultanti dai processi di unificazione, inoltre, la classe politica mostra tutta la sua abilità nel far credere al più alto numero di persone di essere tra quanti si avvantaggiano in maniera parassitaria. Evidenziando i benefici e minimizzando i costi (che occultati in vario modo), gli uomini di potere trasformano un alto numero di categorie – compresi taluni gruppi fortemente

⁷ La distinzione tra *tax-payers* (contribuenti) e *tax-consumers* (beneficiari) si deve a John C. Calhoun. Si veda: John C. Calhoun, *Disquisizione sul governo*, Liberilibri, Macerata 2011 (1850).

⁸ A tale riguardo, va aggiunto che la situazione italiana è molto più drammatica, se si considera che la Lombardia perde ogni anno più di 50 miliardi di euro, mentre Veneto ed Emilia Romagna perdono ciascuno una somma che si colloca tra i 15 e i 20 miliardi di euro.

danneggiati – in guardie pretoriane schierate a tutela del sistema e dei privilegi che esso garantisce⁹.

Nelle piccole comunità le cose sono assai diverse. Per giunta, entro istituzioni di limitate dimensioni la difficoltà a far dilatare oltre ogni misura un sistema di welfare pubblico fa sì che resti vivo il senso della responsabilità personale verso chi ha davvero bisogno di aiuto. Le piccole comunità rafforzano insomma la solidarietà autentica, favorendo l'emergere di quella forte pressione sociale che spinge ognuno ad agire per prendersi cura del prossimo e ad avere a cuore le sorti dei più sfortunati.

I.C. L'unificazione non crea grandi potenze economiche

Si sente spesso dire che l'Europa unita sarebbe una potenza economica superiore agli Stati Uniti. In Paesi di media grandezza come la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia o la Spagna i cittadini godono di un reddito pro-capite più basso di quelli degli statunitensi; ma tale gap – è questa la tesi degli europeisti – potrebbe essere superato se tali sistemi politici venissero unificati, dando vita ad un'unica potenza economica senza eguali al mondo, e con il Pil di maggiori dimensioni.

Questo argomento, però, è semplicemente ridicolo. A nessuna persona di buon senso interessa davvero il prodotto interno complessivo: l'insieme delle ricchezze prodotte entro determinate frontiere. Quello che rende benestante un popolo, molto più semplicemente, è l'effettivo benessere dei suoi singoli abitanti. Sommare le economie di una trentina di Paesi europei non significa niente, allora, se non porta ad un miglioramento delle condizioni di quanti vivono e lavorano entro queste realtà.

Di fronte alle richieste indipendentistiche della Catalogna, non ha allora molto senso chiedersi se il Pil complessivo del nuovo Paese sarà oppure no superiore a quello della Francia o della Germania, ma se le condizioni anche economiche delle famiglie

⁹ Su questi temi hanno sviluppato analisi mirabili molti autori italiani di fine Ottocento e inizio Novecento (da Vilfredo Pareto ad Amilcare Puviani) e, in tempi più recenti, la cosiddetta *Public Choice School* di James Buchanan e Gordon Tullock.

catalane potranno migliorare. L'economia reale, in effetti, non è un fatto di nazioni o macro-aree, ma di individui e imprese: tanto è vero che capita a tutti noi di constatare come vi siano imprese svizzere, olandesi o venete del tutto in condizioni di essere più competitive di imprese russe o cinesi.

La Catalogna non migliora la propria capacità produttiva per il solo fatto di essere inserita in una contabilità più ampia: si tratti della Spagna oppure dell'Europa. Governarsi da sé, al contrario, può porre le premesse per una tassazione meno pesante e una gestione meno irrazionale delle risorse pubbliche.

I.D. L'unificazione ci nega i benefici degli "effetti-frontiera"

Alla luce di quanto detto dovrebbe essere chiaro a tutti che ciò che più tutela la libertà, la proprietà e, quindi, la stessa prosperità è il poter scegliere tra differenti istituzioni. Questo dimostra una volta di più, se ce ne fosse bisogno, che la civiltà esige libertà e competizione: a ogni livello. Quello che è vero per i mercati, è ugualmente vero per le istituzioni.

Tra quanti hanno studiato le ragioni del successo epocale dell'Europa vi è ormai un ampio consenso in merito al fatto che il nostro continente ha avuto un successo senza eguali perché nessun potere è riuscito ad ingabbiare le forze imprenditoriali dei mercati e dei produttori¹⁰. In età medievale, la frammentazione delle istituzioni e la strutturale debolezza di Chiesa e Impero hanno posto le premesse per quel pluralismo sociale che da noi ha favorito il successo economico di Venezia, Firenze, Genova, Siena, Milano, Urbino e molti altri centri.

La concorrenza tra governi locali e la competizione istituzionale che accompagna tutto ciò favoriscono bassa tassazione e, al tempo stesso, bassa regolamentazione, dato che individui e capitali tendono a fuggire i regimi più oppressivi e optano per ordinamenti che offrano la migliore tutela della proprietà privata.

¹⁰ Il testo più illuminante, a tale riguardo, è il seguente: J. BAECHLER, *Le origini del capitalismo*, Torino, IBL Libri, 2015 (1971).

Tutto questo è chiarissimo nei contesti istituzionali a potere diffuso. In una realtà come quella elvetica, ad esempio, è che il cantone di Zugo non potrebbe mai adottare una tassazione “all’italiana” (o “alla francese”), perché se questo dovesse accadere sarebbe molto facile e poco costoso per gli abitanti di quelle località spostarsi nei cantoni limitrofi.

L’unificazione politica, invece, va esattamente nella direzione opposta e condanna i popoli a un futuro di miseria e servaggio.

I.E. L’ordine spontaneo è da preferirsi all’ordine pianificato

Non c’è dubbio che una buona società è una società ordinata, all’interno della quale i comportamenti altrui sono in larga misura prevedibili e, quindi, non generano timori eccessivi né troppe sorprese. Una società basata sul diritto, in particolare, permette una minimizzazione dei rischi: questo significa che molto di ciò che avviene è in larga misura atteso e previsto.

Vi sono però almeno due concezioni radicalmente opposte di ordine sociale: esiste un ordine “costruito”, imposto e pianificato, elaborato da un decisore autoritario (ed è questo il modello dello Stato e dei regimi centralizzati); ed esiste anche un ordine “spontaneo”, il quale emerge nel corso della storia a seguito delle libere scelte degli attori sociali, e che è elaborato grazie ad un’infinità di accordi e negoziazioni (ed è questo il modello del mercato e dei sistemi federali)¹¹.

All’interno di ogni società è facile fare esperienza dell’ordine spontaneo in molti e differenti contesti: dal linguaggio al “diritto comune” della tradizione europea, dalla morale alla scienza. Ma questa logica – come si è detto – è propria al tempo stesso dell’economia liberale e delle istituzioni federali, basate sulla libera adesioni dei singoli e delle comunità.

¹¹ Sul tema del contrasto tra l’ordine spontaneo del diritto evolutivo e l’ordine costruito della legislazione, si vedano: B. LEONI, *La libertà e la legge*, Macerata, Liberilibri, 1994 (1961); F.A. VON HAYEK, *Legge, legislazione e libertà*, Milano, Il Saggiatore, 2010 (1982).

L'esigenza di vivere entro società ordinate, allora, non deve necessariamente spingere sulla strada di istituzioni dispotiche, basate sulla coercizione e su logiche stataliste. Tanto più se si considera che è ormai convinzione accolta dai maggiori studiosi che ogni ordine "imposto" finisce presto per produrre disordine. A tale proposito è straordinariamente efficace l'espressione utilizzata da Ludwig von Mises: il caos pianificato¹².

La pretesa statalista di coordinare e organizzare in forma centralista e politico-burocratica l'economia e la vita sociale, in effetti, produce prevalentemente miseria, confusione e inefficienze. Ma è ugualmente evidente che ogni volontà di unificare una nazione o un continente implica l'aspirazione autoritaria di quanti vogliono gestire e pianificare le libere interazioni tra gli individui. E una delle manifestazioni più terribili di tutto ciò si ha proprio quando alcuni individui pretendono di imporre valori, simboli, principi e ideali ad altri: come sta avvenendo in una Catalogna in cui molti cittadini sono spagnoli contro la loro volontà.

II. Sovranità moderna e libero consenso

La crisi che sta sconvolgendo la vita pubblica spagnola ci dice molto del nostro tempo.

Quanto succede ora a Barcellona potrebbe anticipare mutamenti profondi e non solo perché sta entrando in crisi l'unità spagnola: così che guardano con interesse alla Catalogna tutti i movimenti indipendentisti europei (nelle Fiandre, in Scozia, in Veneto, in Corsica ecc.), desiderosi di veder prendere forma un'Europa fatta di piccole giurisdizioni indipendenti. Oltre a ciò, si può dire che sembra avverarsi quella profezia che fu formulata, più di un secolo fa, da Santi Romano in una sua prolusione del 1909, in cui si disse persuaso che lo Stato stesse entrando in un declino irreversibi-

¹² L. VON MISES, "Il caos pianificato", epilogo a *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, Milano, Rusconi, 1990 (1922).

le.¹³ Allora egli richiamò l'attenzione sui movimenti sociali (a partire da quello operaio), perché era persuaso che stessero emergendo "solidarietà" molto più forti di quella su cui si basa la statualità. E a distanza di cent'anni da quell'analisi la condizione dello Stato appare perfino più difficile.

Insieme alla Francia, la Spagna è al cuore della storia della statualità europea e di quella trasformazione delle istituzioni politiche che ha portato l'intera umanità, nel corso del Novecento, a ritenere che lo Stato rappresenti l'unica forma di soluzione al problema della convivenza politica. Al centro della storia spagnola moderna c'è una monarchia che, attraverso conquiste e matrimoni, si è impegnata a costruire un potere sempre più irresistibile: anche utilizzando l'Inquisizione, le conquiste coloniali, le politiche economiche di taglio mercantilista. Lo Stato moderno – quale istituzione basata sul monopolio della violenza e sulla costruzione di una metafisica secolarizzata – deve molto alla Spagna. Anche per questo motivo la crisi catalana è tanto cruciale, poiché da essa potrebbe emergere una ridefinizione del modo di pensare il rapporto tra potere, diritto e società civile.

Negli ultimi cinque secoli le nostre istituzioni si sono modellate continuamente ripensando e riformulando il vecchio potere monarchico. Dopo l'epoca medievale, lo Stato moderno si è affermato ponendosi al di sopra di ogni altra entità, quale soggetto sovrano, e imponendo la propria volontà in modo unilaterale: così da imporre tributi e offrire servizi anche in assenza di ogni consenso. Quando le monarchie assolute sono declinate, quello stesso potere sovrano ha incontrato il popolo e ha trovato in esso la propria giustificazione. Il potere si è fatto allora rappresentativo, ma a dispetto di tutto ciò non ha smesso di mantenere la propria alterità rispetto alla società.

Sul piano giuridico-istituzionale, molti autori hanno evidenziato come con la crisi dell'assolutismo la corona non scompaia, ma semplicemente passi di mano: in que-

¹³ SANTI ROMANO, *Lo Stato moderno e la sua crisi. Saggi di diritto costituzionale*, Milano, Giuffrè, 1969.

sta o quella capitale europea il re viene cacciato o ghigliottinato, ma il suo scettro non viene distrutto. Esso è consegnato al parlamento, quale nuovo sovrano. E nel corso del tempo all'interno dell'assemblea iniziano a costituirsi strutture di dominio che si fanno sempre più autoreferenziali, sottraendosi il più possibile a ogni giudizio popolare.

Non c'è allora da stupirsi se un gran numero di studi, anche e soprattutto di autori italiani (da Gaetano Mosca a Vilfredo Pareto), hanno mostrato come le istituzioni democratiche servano di fatto a selezionare ristretti gruppi di potere: con il risultato che anche nei regimi rappresentativi a suffragio universale il popolo non governa, ma è governato.¹⁴ Ed egualmente è importante ricordare come le moderne democrazie liberali si legittimino a partire dal consenso, dal sostegno che ricevono dalla società, dalla libera volontà espressa dagli elettori.

Questo compromesso democratico tra la sovranità di matrice monarchica e il processo politico che, con il voto, coinvolge le decisioni assunte da quanti compongono la società civile non è, però, di facile realizzazione. In effetti, un elemento si trova spesso in tensione con l'altro. E non c'è quindi nulla di sorprendente nel fatto che lo Stato rappresentativo spagnolo sia oggi disposto a mettere in discussione tante cose (modificando le proprie norme anche su temi cruciali), ma non voglia lasciare che la stessa esistenza possa essere decisa dalla maggioranza dei cittadini di una regione.

In linea teorica, nei sistemi politici contemporanei tutto proviene dal popolo. Dopo l'abbandono di ogni origine sacra del potere e il declino del diritto naturale, il consenso democratico appare l'unica formula legittimante. Al tempo stesso, però, è chiaro che nelle logiche statuali il potere costituente è attribuito al popolo e poi sottratto. Nel quadro del conflitto catalano di questi mesi, i partiti che s'oppongono al processo separatista si autorappresentano come blocco *costituzionale* (a difesa della Costituzione del 1978), mentre gli indipendentisti sono *sovranisti*. I primi ritengono

¹⁴ Si veda in particolare: G. MOSCA, *Scritti politici*, Torino, Utet, 1980.

che con il voto di quarant'anni fa l'intera popolazione spagnola abbia definito una volta e per sempre l'assetto del Paese, mentre i secondi affermano che il potere costituente è costantemente in mano al popolo e che esso stesso abbia il diritto di autodefinirsi tale. La tesi è che l'esistenza di un popolo catalano possa essere decretata, o negata, solo dai catalani stessi.

A Barcellona, dunque, è in atto un duro contrasto tra Stato e consenso, tra costituzione e democrazia, tra legalità e legittimità. Gli unionisti tentano di giustificare la repressione appellandosi alla Carta fondamentale redatta quarant'anni fa e fanno un uso violento della magistratura. Gli independentisti, da parte loro, si appellano ai diritti naturali e ritengono che debbano essere i catalani di oggi, e solo loro, a decidere entro quali istituzioni vogliano vivere¹⁵.

Per questo motivo, la contrapposizione non potrebbe essere più netta, ma essa discende dalle difficoltà dell'innesto: il potere sovrano si è fatto rappresentativo e quindi ha voluto (almeno retoricamente) basarsi sul consenso. A questo punto, però, non ci sono che due strade: o trionfa la sovranità spagnola a scapito di ogni richiesta di votare e di ogni legittimazione istituzionale basata sulla libera scelta; oppure s'afferma una visione del tutto alternativa – l'idea di Ernest Renan di nazioni basate sul consenso – che nei fatti dissolve ogni logica sovrana e impone all'Europa di girare pagina.¹⁶

Questo sta a indicare che stiamo entrando davvero in *terra incognita*: con il risultato che presto potremmo trovarci a riflettere – come è già successo più volte in passato

¹⁵ Va anche notato che, nonostante da decenni nella regione catalana approdino tantissimi cittadini spagnoli (che lì si spostano per ragioni economiche), nel dibattito politico independentista non vi sia mai alcun riferimento a questa immigrazione, la quale ha progressivamente alterato la composizione sociale della Catalogna. Gli independentisti puntano a ottenere la maggioranza tra tutti i catalani, quale che ne sia l'origine.

¹⁶ Il testo di Renan è incluso (insieme a scritti di Jefferson, Mises, Rothbard e altri) in un'antologia che offre un punto di vista libertario sul tema della secessione: N. IANNELLO – C. LOTTIERI (a cura di), *Secessione. Una prospettiva liberale*, Brescia, La Scuola, 2015.

– su come sia possibile affrancare il diritto dal potere e come si possa elaborare istituzioni riconosciute legittime dalla popolazione.

Le classi politiche sembrano avvertire con chiarezza che ogni voto sui confini rappresenta, alla fine, un passo verso il venir meno dello Stato e dell'obbligo politico. Se oggi si lascia che siano i catalani a decidere sul futuro della Catalogna (optando tra Madrid e Barcellona), in un secondo momento non sarà facile impedire ai fautori di una qualsivoglia Tabarnia – la regione che metterebbe insieme Barcellona e Tarra-gona – di lasciare a loro volta la Catalogna. E poi egualmente alle città e ai villaggi della Tabarnia di votare a loro volta per collocarsi con gli uni, con gli altri o anche da soli (adottando il modello di Andorra).

I difensori della sovranità sembrano avvertire che non c'è più alcuna sovranità in senso classico quando sono gli individui stessi a decidere in stato di eccezione e in merito al fatto che essi si trovano in stato di eccezione. Se gli abitanti della Catalogna sono autorizzati a valutare se essi sono catalani o spagnoli (tirando da questo tutte le conseguenze che ritengono opportune), quanto rimane del vecchio assolutismo di matrice secentesca finisce definitivamente nella spazzatura della storia.

Se si afferma la possibilità di votare sui confini e se si rigetta la loro sacralità (sganciandosi da ogni prospettiva giacobina)¹⁷, alla fine è lo stesso Stato sovrano che viene messo da parte. Le istituzioni diventano convenzioni prosaiche sottoscritte tra soggetti che – sulla base delle loro preferenze e della loro storia, della loro cultura e dei loro interessi, dei loro ideali e delle loro tradizioni – di volta in volta definiscono le forme della convivenza.

Il pendolo della storia che Gianfranco Miglio vedeva oscillare dall'obbligo politico all'obbligo contrattuale, e viceversa, verrebbe a collocarsi tutto dalla parte della liber-

¹⁷ Il permanere di tale logica è chiaro nell'inciso "una e indivisibile" che compare nell'art. 5 della Costituzione repubblicana del 1948.

tà e degli ordini pattizi¹⁸. Ed è proprio questo che le oligarchie politiche vecchie e nuove d'Europa vogliono a tutti i costi scongiurare.

¹⁸ G. MIGLIO, *Lezioni di politica. Scienza della politica*, a cura di Alessandro Vitale, Bologna, il Mulino, 2011.